E' vietata la riproduzione. Tutti i diritti sono riservati.

G7 DISABILITÀ, LOCATELLI

«PRIORITÀ: SERVIZI E INCLUSIVITÀ»

In Italia ci sono poco più di tre milioni di persone con disabilità e l'inclusione sociale è più che un progetto eticamente corretto, è una necessità. Inclusione che passa anche per l'accesso al mondo del lavoro: le persone con disabilità tra i 15 e i 64 anni occupate sono il 32,5% contro il 58,9% della media nazionale (dati Istat). La realizzazione professionale non è solo una questione economica, ma anche di riconoscimento della persona. Bisogna passare dall'assistenza alla valorizzazione. E' questa la convinzione con cui si sono svolti i lavori dell'ultimo G7 dedicato all'inclusione e alla disabilità. Il ministro per le disabilità Alessandra Locatelli ha incontrato in Umbria i suoi omologhi del G7 e di alcuni Paesi invitati speciali. L'occupazione delle persone con disabilità resta un tasto dolente nonostante le numerose norme esistenti che ne impongono l'assunzione.

A UN ANNO DAL DELITTO

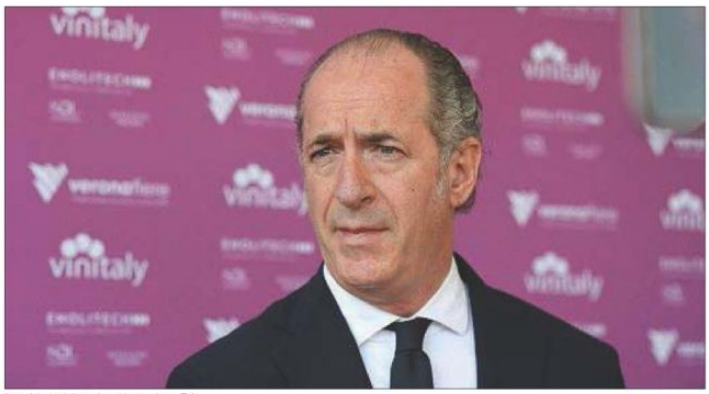
CECCHETTIN, LA FONDAZIONE

A un anno dall'omicidio di Giulia Cecchettin, il padre Gino ha presentato la Fondazione intitolata alla figlia per combattere la piaga dei femminicidi. "A distanza di un anno, nasce qualcosa. Questo è un segno di resilienza. Alle volte dobbiamo far nascere qualcosa di buono dalle tragedie". "La violenza di genere è frutto di un fallimento collettivo: non è solo una questione privata. Dobbiamo educare le nuove generazioni", ha aggiunto Gino Cecchettin. E la sorella Elena: "E' stato un anno difficile, di dolore e lacrime. Ma soprattutto di lotta". Il cardinal Matteo Zuppi, presidente della Cei, ha inviato un messaggio: "Incoraggio la Fondazione Giulia Cecchettin che oggi presenti per l'impegno che si assume nel contribuire affinché non vi siano altre vittime del sopruso e per capire e combattere la violenza e le sue cause. In questo modo ci aiuterà a comprendere che l'amore non è mai possesso, ma sempre dono e rispetto".

Il dopo Consulta

AUTONOMIA, TUTTO DA RIFARE E LA MOBILITAZIONE CONTINUA

di PIETRO MASSIMO BUSETTA



Il presidente della regione Veneto, Luca Zaia

Ritorna nella sentenza della Consulta un concetto che molti politici hanno dimenticato completamente. Quello del "bene comune", che si realizza con il bene di tutto il Paese e non di una singola Regione

Tanto tuonò che piovve. Finalmente la Consulta da super partes e giudice costituzionale giudica la legge e mette in evidenza tutti gli aspetti che in tanti abbiamo denunciato da due anni, perlomeno, a questa parte. Parliamo della riforma dell'autonomia differenziata.

Sette punti contestati che danno la dimensione delle correzioni richieste in quella che in molti consideravano la "spacca Italia" e che a detta di Calderoli&C. doveva invece far emergere le efficienze dei migliori. E sì! Si voleva far correre partendo tutti dallo stesso start di partenza, quelli che si muovono ancora in littorina e quelli che hanno l'alta velocità ferroviaria, quelli che per lavorare devono emigrare e quelli che invece il lavoro lo trovano sotto casa, quelli a cui manca l'acqua potabile e quelli che hanno uno dei redditi più bassi d'Europa.

Tutti insieme appassionatamente. Facciamoli correre e vediamo chi arriva prima. Lo dice don Milani: "Non c'è ingiustizia più grande che fare parti uguali tra disuguali". Tra diversi, e questo volevano i nostri primi della classe con a capo anche il Doge di Venezia, già pronto per la quarta candidatura alla presidenza del Veneto.

Ma la Consulta ha sentenziato e niente sarà più come prima. In particolare sul ruolo che in una riforma così importante deve avere il Parlamento. Si voleva continuare "di notte e in fretta", come diceva Roberto Occhiuto, primo tra i forzisti a rendersi conto dello sgambetto che si voleva fare al Sud, per farlo azzoppare definitivamente e non farlo rialzare più.

Adesso è facile come fa Renato Schifani, presidente della Regione Siciliana, quella che ha uno Statuto che precede la Costituzione e che ha stipulato un accordo alla pari, pattizio con lo Stato, a schierarsi con chi ritiene che un ripensamento fosse necessario, dopo un lungo periodo di silenzio, quando invece servivano le prese di posizioni anche da parte del Centro destra. Peraltro una Regione a Statuto speciale che avrebbe dovuto avere un ruolo importante nella discussione sulle autonomie, visto il fallimento della propria, che riguarda tutti. Ma ritorna la frase di don Abbondio di fronte al Cardinale Federico Borromeo, dei Promessi Sposi, quando confessa spontaneamente: "Il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare".

Ritorna nella sentenza della Corte un concetto che molti politici hanno perso completamente. Quello del "bene comune". Che si realizza con il bene di tutto il Paese non di una singola Regione. Seppure questa riforma avesse avvantaggiato qualcuno visto che molti pensano che invece sarebbe stata un danno incalcolabile per tutti, come si è visto con lo spezzettamento di funzioni in occasione del Covid nella sanità, o come abbiamo potuto constatare nel danno, che un intervento centralizzato poteva evitare, che si è registrato a Valencia.

E i giudici sono chiari: "In questo quadro, l'autonomia differenziata deve essere funzionale a migliorare l'efficienza degli apparati pubblici, ad assicurare una maggiore responsabilità politica e a meglio rispondere alle attese e ai bisogni dei cittadini".

Il passaggio successivo sarebbe che evidentemente questa riforma voluta con caparbietà dalla Lega, nel silenzio assordante degli altri tre partiti al Governo, che in parte non hanno capito e in parte si sono accodati per evitare la caduta dell'Esecutivo, più volte minacciato anche in interviste pubbliche dallo stesso Zaia, non migliora l'efficienza, né assicura maggiore responsabilità, né risponde ai bisogni dei cittadini.

Forse coloro che si sono caricati la responsabilità di consapevolizzare non solo il Mezzogiorno ma anche molta parte avvertita del nord del Paese, che infatti ha contribuito alla raccolta delle firme a favore di un referendum per abrogare l'autonomia differenziata, adesso devono farsi carico della abrogazione della modifica del Titolo V della Costituzione, in maniera che i tentativi che verranno ulteriormente fatti per scappare col malloppo possano essere bloccati.

C'è un passaggio positivo in questa vicenda che ha avuto fondamentalmente l'effetto di mettere i territori gli uni contro gli altri, ed è la chiarificazione che i livelli essenziali delle prestazioni, meno che mai quelli uniformi, non sono garantiti in tutto il Paese, che ormai è chiaro a tutti è diviso in due parti, con cittadini di serie A e di serie B.

L'individuazione dei LEP e l'esigenza del loro finanziamento - cosa estremamente complicata, considerato che avrebbe bisogno di risorse importanti che il nostro Paese, con tassi di crescita di zero virgola, non riesce a garantire - diventa un elemento importante se si vuole che poi si passi a forme più accentuate di federalismo. Perché non bisogna dimenticare che, e anche la Corte lo dice, la sussidiarietà è un valore. Essa attiene ai rapporti tra i diversi livelli territoriali di potere e comporta che, da un lato, lo svolgimento di funzioni pubbliche debba essere svolto al livello più vicino ai cittadini e, dall'altro, che tali funzioni vengano attratte dal livello territorialmente superiore, laddove questo sia in grado di svolgerle meglio di quello di livello inferiore. Ma lo è con i limiti indicati.

Infine vi è un fatto estremamente importante che riguarda l'utilizzazione delle risorse del Paese, e che sottende l'inesistenza di un residuo fiscale regionale che anche intellettuali di sinistra ed opinionisti accreditati continuano a ritenere un concetto legittimo. Viene individuata come "la facoltatività, piuttosto che la doverosità, per le regioni destinatarie della devoluzione, del concorso agli obiettivi di finanza pubblica, con conseguente indebolimento dei vincoli di solidarietà e unità della Repubblica".

Insomma nessuno pensi che si possa modificare il principio a base della Costituzione che vede l'individuo come soggetto ed oggetto di diritti, che deve contribuire a seconda del proprio reddito, in maniera progressiva, alle esigenze della comunità e che deve avere gli stessi servizi in qualunque parte del Paese esso nasca e da qualunque famiglia provenga, indipendentemente dal reddito che produce. Anzi lo Stato deve rimuovere gli ostacoli perché tutti possano partire dallo stesso livello, come dice l'articolo 3 della nostra Carta. La regione è solo un ente amministrativo, non un piccolo Stato che si tiene le risorse che, teoricamente, produce ma che in effetti hanno origine da un'organizzazione complessiva che fa capo al Paese.

Per questo è necessario da parte di coloro, che hanno capito qual è il rischio che questo Paese correva di mobilitarsi ulteriormente perché non si possa essere accusati, come avvenuto di essere solo contro qualcosa. Bisogna che si faccia capire che si può essere anche per. "Per" l'eliminazione dei disequilibri, "per" la lotta allo spopolamento di alcune aree, "per" contrastare l'migrazioni interna, "per" distribuire il manifatturiero in tutto il Paese ed evitare che alcune aree siano sovraffollate e molto più fragili rispetto agli eventi calamitosi. "Per" una crescita effettiva che non può fare a meno di mettere a regime tutte le aree, "per" un modello di sviluppo che non veda ancora una colonia interna dalla quale estrarre ragazzi formati, energia da trasportare, nella quale portare i rifiuti inquinanti e al massimo dove trascorrere qualche giorno di ferie.